

SINTESI — Che cosa sosteniamo

Il caso OPL 245 e i procedimenti collegati, dal 2014 a oggi. Documento unico, per punti. Testo italiano, 9 settembre 2026. Ogni punto riporta i fatti e la tesi che ne traiamo, e si chiude con la notazione sul supporto di ciascuna asserzione: che cosa risulta da atti, che cosa è dichiarato da altri e vale per quel che vale, che cosa è inferenza nostra.

La tesi

Sosteniamo questo: che dal 2014 a oggi le indagini e i processi che riguardavano Eni S.p.A. e i suoi vertici connessi al caso OPL 245 siano stati oggetto di un condizionamento non episodico ma permanente, esercitato dall'interno e dall'esterno del perimetro dell'impresa — una procedura sotterranea che va sotto l'etichetta «complotto», e che ha influenzato la formazione delle prove, la genuinità dei testimoni, la posizione dei pubblici ministeri e, per quanto i metadati consentono di dire, il dibattimento di OPL 245 fin dentro la camera di consiglio del Tribunale che poi assolse Eni —; e che quel condizionamento abbia raggiunto il suo scopo in entrambi i filoni, nelle indagini e nel processo OPL 245 e nelle indagini e nel processo cosiddetto «complotto». Apparati dello Stato, in più sedi e in tempi diversi, non l'hanno fermato: in parte perché piegati, in parte perché corrotti, in parte perché non hanno voluto guardare.

L'esito è documentato e non è controverso. Eni e i suoi vertici sono usciti indenni da tutte le accuse, ovunque portate a processo, e spesso da accusati sono diventati vittime incolpevoli legittimati a costituirsi parte civile financo verso i PM che li avevano accusati. Il whistleblower interno, ex alto dirigente incaricato come Project Manager della commessa OPL 245 ad Abuja, è stato imputato di calunnia non per le accuse relative a OPL 245 — mai realmente confutate — ma per aver dichiarato, secondo la Procura falsamente, di essere stato pagato per ritrattarle; e in atti vi è prova delle promesse e dei pagamenti a suo favore e dei due o tre momenti processuali della sua ritrattazione a favore dell'amministratore delegato. I due pubblici ministeri che sostenevano l'accusa in OPL 245 sono stati accusati dal Collega che dalla seconda metà del 2020 ha assunto di fatto la guida delle indagini, processati e due volte condannati in cinque anni a Brescia per aver rifiutato di depositare alla difesa Eni, in quel processo, atti che direttamente o indirettamente provenivano dalla stessa difesa Eni o da essa erano stati influenzati; infine assolti dalla Cassazione il 18 giugno 2026 perché il fatto non sussiste, con motivazioni non ancora note. A Brescia, all'opposto, sono stati indagati anche il procuratore capo e il procuratore aggiunto di Milano. Nel processo «complotto» la Procura segue la linea delineata dal capo d'imputazione che ha sgravato i vertici Eni da ogni responsabilità; l'unica accusa è oggi quella della parte civile; e l'unica parte civile costituita contro Eni, chi scrive, è stata oggetto di infamanti accuse che ne hanno troncato vita e immagine professionale, con una campagna iniziata appena dopo l'inizio di quel dibattimento e via via aggravata in parallelo con le iniziative processuali — lealmente condotte alla luce del sole e nel rispetto delle regole — che progressivamente levavano credibilità alla narrazione imposta. Del caso di chi scrive, per scelta, qui non si dirà.

Il cuore: il biennio 2019-2021

Fra il luglio 2019 e il settembre 2021 accade tutto: l'indagine sul «complotto» arriva ai vertici Eni a luglio 2019, undici giorni prima, l'impresa accende una macchina di intelligence poderosa a supporto della difesa, schermata da studi legali e quindi non visibile a Eni; da quella macchina — o comunque attraverso di essa — è probabile che siano uscite le prove false depositate in Procura nel febbraio 2020 da un avvocato esterno per conto del GC; nello stesso mese, in camera di consiglio, il Tribunale di OPL 245 decide di non sentire Amara che aveva riportato dichiarazioni apprese in Eni in ordine a rapporti tra difesa Eni e il Presidente del collegio; nel corso del 2020 l'indagine si rovescia, le prove prima acquisite dal medesimo PM per l'accusa sono tralasciate e nuove prove epistemicamente debolissime a favore della difesa ne prendono il posto, in oggettiva armonia con le direzioni d'indagine suggerite con le prove false depositate da Eni, i due pubblici ministeri di OPL 245 sono denunciati su iniziativa del PM e i vertici escono di scena per rientrarvi come vittime degli originari accusatori; nel settembre 2021 la stessa macchina messa in moto nel 2019 prosegue con l'ingaggio di Equalize. Le indagini si chiudono con i vertici di Eni vittime, e poi parti civili, archiviati dall'accusa — passata — di aver promosso l'associazione a delinquere che avrebbe operato dal 2014 al 2018. Il periodo successivo, 2019-2021, resta

nell'ombra e il meno esplorato da ogni indagine e da ogni processo: i fatti accaduti nel biennio non compaiono in alcuna imputazione né in alcun provvedimento noti alla parte civile, e la sola annotazione che lo documenta — quella della Guardia di Finanza del 4 luglio 2025 — è arrivata sei anni dopo i fatti, dal computer del General Counsel, esaminato per la prima volta nel 2025. Tutto ciò che segue va letto sapendo dove sta il centro.

I punti

1. 2014 — L'indagine OPL 245 risale fino ai vertici di Eni, e parla il Governo. Il 2 luglio 2014 Eni riceve il primo ordine di esibizione; il 30 luglio Vincenzo Armanna, dirigente licenziato l'anno prima, si presenta spontaneamente ai pubblici ministeri — non è citato da loro —, e dalle sue dichiarazioni discende l'iscrizione dell'amministratore delegato in carica, nominato dal Governo nel maggio 2014, e del suo predecessore. Le indagini, dappprincipio, si erano concentrate su Armanna, sui cui conti risultano circa 900.000 euro provenienti dal denaro che Eni ha fatto affluire in Nigeria per l'affare OPL 245. L'11 settembre la notizia dell'iscrizione diventa pubblica; il 17 settembre, alle Camere, il Presidente del Consiglio qualifica come «atto di barbarie» il trarre conclusioni da un'iscrizione e come indegna di un Paese civile l'idea che uno «scoop» possa travolgere «la ventiduesima azienda al mondo e la prima in Italia». Il 7 ottobre Armanna rilascia un'intervista a un quotidiano nazionale; il 30 ottobre il comitato controllo e rischi di Eni la mette al primo punto dell'ordine del giorno, relatore il direttore delle relazioni istituzionali. Quel Governo e i successivi rinnoveranno il mandato all'amministratore delegato nel 2017, nel 2020 e nel 2023. È il primo dato della tesi: l'azionista pubblico prende posizione davanti al Parlamento sulla pubblicità stessa di un'indagine che riguarda la propria impresa, sei giorni dopo la notizia, e poi lo conferma tre volte.

***Supporto.** Accertato: ordine di esibizione, verbale del 30 luglio 2014, iscrizioni; resoconti parlamentari del 17 settembre 2014; verbale n. 287 del comitato controllo e rischi del 30 ottobre 2014; delibere di nomina e di rinnovo. I 900.000 euro sui conti di Armanna risultano dagli atti di OPL 245. Inferenza nostra: il significato politico della presa di posizione e dei rinnovi.*

2. Il perno: Amara, uomo di Eni e uomo degli apparati dello Stato. Amara è l'avvocato esterno dell'impresa: quasi undici milioni di euro di parcelle liquidate fra il 2003 e il 2014 secondo il prospetto interno acquisito nella relazione KPMG del 2018; «tutta la mia attività professionale era collegata a Eni», dichiara lui stesso in dibattimento. Non è stato solo l'avvocato penalista di Eni. Nel processo in corso ha ripetuto di essere stato sponsor politico della nomina dell'amministratore delegato presso il mondo dell'allora Presidente del Consiglio, facendo i nomi di Denis Verdini e di Andrea Bacci: Bacci, deponendo il 16 aprile 2026, lo conferma nei fatti — e si dichiara amico «fraterno» del Presidente del Consiglio di allora —; Verdini, sentito il 9 aprile, lo nega, contraddicendosi, e ammette tuttavia che le nomine dei vertici delle partecipate si decidevano a un tavolo politico settimanale e che «fu [il Presidente del Consiglio] a volere» l'amministratore delegato. Amara ha rivendicato a Potenza di essersi sempre mosso dentro un «sistema di relazioni»: «alte cariche dello Stato e magistrati si rivolgevano a me come ad altri per ottenere la maggioranza all'interno del CSM». La Procura di Perugia ha concluso che i documenti sequestrati «costituiscono un riscontro oggettivo» dei suoi rapporti con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, «sia pure mediati da Andrea Bacci», e che l'avvocato «operava [...] come un vero e proprio lobbista» dentro «un sistema di relazioni che si prefiggeva di ingerirsi nelle nomine degli apicali della magistratura». Tra i suoi referenti anche politici di segno opposto che Amara dichiara di aver contattato per acquisire sostegno intorno alla figura del CEO poi nominato. Il circuito era più largo dell'avvocato: Luigi Bisignani — che le intercettazioni napoletane del 2010 mostrano discutere della trattativa nigeriana con i due amministratori delegati, e che, secondo l'appunto del direttore delle relazioni istituzionali del 14 aprile 2019 sequestrato nel suo ufficio, aveva imposto nel 2007 l'assunzione di Armanna, essendo «il vero dominus di Eni durante la gestione» del predecessore del CEO attuale — ne era il centro di gravità. Nel dicembre 2019 Amara ha descritto, in verbali segreti, la rete «Ungheria», da lui presentata come associazione segreta in qualche modo erede della P2, con le cene «in una chiesa sconosciuta» di Roma in cui, dice, portava chi voleva affiliare — cene a cui, scrive lo stesso direttore delle relazioni istituzionali, gli fu chiesto da Amara di far invitare l'amministratore delegato di Eni, ricevendone il diniego. L'indagine che ne nacque, trasmessa a Perugia, è stata archiviata il 13 settembre 2023 non perché smentita dalle prove, ma perché una fuga

di notizie senza precedenti l'aveva compromessa in radice, come il giudice stesso ha scritto: morta in culla. Sosteniamo che l'avvocato di fiducia dell'impresa di Stato fosse, insieme, uomo dell'impresa e uomo degli apparati: è il punto in cui i due poteri si toccavano.

Supporto. *Accertato: le parcelle (relazione KPMG 2018); le deposizioni di Bacci (16 aprile 2026) e di Verdini (9 aprile 2026); la richiesta di rinvio a giudizio di Potenza; le conclusioni della Procura di Perugia; l'appunto del 14 aprile 2019; il decreto di archiviazione di Perugia del 13 settembre 2023. Dichiarato da Amara, imputato: il ruolo di sponsor, il «sistema di relazioni», «Ungheria». Le intercettazioni napoletane del 2010 sono richiamate negli atti di OPL 245. Inferenza nostra: la conclusione sull'uomo dei due poteri.*

3. 28 luglio 2014 — Il primo video: i invitati, la «spia» e l'affare sugli asset di NAOC. Il 28 luglio 2014 — ventisei giorni dopo il primo ordine di esibizione, due giorni prima che Armanna si presentasse ai pubblici ministeri — nello studio romano dell'imprenditore Ezio Bigotti si tiene una riunione videoregistrata all'insaputa di Armanna, circostanza riconosciuta dalla sentenza OPL 245. Al tavolo, oltre ad Amara e ad Armanna, Paolo Quinto, impegnato in politica e allora esperto per il supporto della segreteria particolare del Ministero per i rapporti con il Parlamento, e Andrea Peruzzi, per quindici anni segretario generale di una fondazione politica e, quindici mesi più tardi, presidente e amministratore delegato della società pubblica dell'energia Acquirente Unico. Nessuno dei presenti era un dipendente Eni: per questo serviva Amara, che in quella conversazione viene chiamato «il sensore dentro l'azienda» e «la nostra spia all'interno del cane». L'oggetto non era un dossier ma un affare: la cessione di asset petroliferi onshore della controllata nigeriana NAOC a un imprenditore nigeriano, Kola Karim, e la difficoltà, spiega Quinto, non era trovare il compratore ma «chi informava l'Eni dell'opportunità di vendere quegli asset»; nessuno dei quattro aveva un mandato dell'impresa, e l'ufficiale che condusse le indagini ha detto che quel mandato «non l'abbiamo rinvenuto» e che «pareva che avessero delle concrete possibilità di intervenire». L'affare non restò sulla carta: il 18 settembre 2014 un intermediario chiede al capo dell'Upstream un incontro per Kola Karim, «interessato a conoscere la disponibilità di ENI s.p.a. a considerare l'ipotesi di cessione di complessi produttivi non più strategici»; il giorno dopo il capo dell'Upstream scrive ai suoi di «chiudere» «l'incontro su Londra pls»; l'incontro si tiene a Londra il 30 settembre, con due funzionarie di Eni per il capo dell'Upstream e, dall'altra parte, Kola Karim accompagnato da un uomo che — secondo le chat di Armanna con un giornalista, acquisite agli atti — rappresentava Armanna «perché lui non poteva comparire»; il resoconto interno si chiude così: «hanno passato i controlli antibribery e [...] hanno disponibilità finanziarie, direi che li inviteremo senz'altro al processo su naoc». Il giorno prima si trovavano a Londra anche il capo dell'Upstream, Amara e un collaboratore di Amara: biglietto aereo e ricevute d'albergo sono agli atti. Agli auditor di KPMG, nel 2018, il capo dell'Upstream ha dichiarato che «dal momento in cui io sono diventato Responsabile Upstream la vendita di asset in Nigeria non era in discussione». Nel video del 28 luglio Armanna anticipa l'intenzione di denunciare i fatti di OPL 245, e che ne sarebbero derivate conseguenze per dipendenti Eni e per Eni; le difese dell'impresa e il Tribunale che assolverà gli imputati leggeranno in quelle dichiarazioni la prova di una volontà ritorsiva che spiegherebbe la presunta falsità delle sue accuse mosse due giorni dopo davanti ai PM contattati un mese prima dall'avvocato di Armanna di allora. Amara dichiarerà, il 18 novembre 2019, che a chiedergli di registrare Armanna fu il direttore delle relazioni istituzionali — poi indagato nel «complotto», archiviato e infine vittima al pari dell'amministratore delegato di Amara e Armanna —, che la cosa l'avevano «concordata insieme» e che la registrazione era «finalizzata a ricattare Armanna»; il dirigente lo nega. Il video, che i pubblici ministeri avrebbero rifiutato alla difesa Eni, fonderà nel 2021 l'inattendibilità di Armanna e, a Brescia, l'accusa contro i due pubblici ministeri; benché più elementi indichino che la difesa dell'impresa lo possedesse prima degli stessi pubblici ministeri: nell'aprile 2019, interpellata per iscritto dai giornalisti di una trasmissione televisiva, Eni rispose che il contenuto dell'incontro «si ricava dalla lettura della trascrizione o visione della videoregistrazione». I Pubblici ministeri di OPL 245 interpreteranno le parole di Armanna come sintomo della paura di restare lui l'unico indagato di allora e che si volesse fare di lui un «capro espiatorio».

Supporto. *Accertato: la registrazione e la sua trascrizione (doc. VII.1 PM; produzione LSM E.5); le deposizioni dell'ufficiale di polizia giudiziaria, di Quinto e di Peruzzi; le mail del 18 e 19 settembre 2014 e il resoconto dell'incontro del 30 settembre (produzione LSM E.7); biglietto e ricevute (doc. VIII.67-68 PM); la dichiarazione a KPMG (produzione LSM B.16); la risposta scritta di Eni ai*

giornalisti (aprile 2019). Dichiarato da Amara, imputato: chi chiese la registrazione e a che fine; il dirigente nega. Inferenza nostra: che il video sia stato nella disponibilità della difesa prima dei pubblici ministeri, e la lettura del suo oggetto come affare.

4. 18 dicembre 2014 — Il secondo video, il più chiaro: la «grandissima mano».

Cinque mesi dopo, negli stessi uffici, un secondo incontro è registrato: Amara, Bacci, Bigotti e l'imprenditore Giancarlo Cecchi — «tutti estranei al mondo Eni e appartenenti al mondo della politica o dell'imprenditoria», così l'atto che lo riassume — discutono «di possibili affari da concludere con Eni». In apertura Amara ringrazia i presenti, e Bacci in particolare, per la «grandissima mano d'aiuto [...] al momento della nomina di Descalzi quale amministratore delegato dell'ENI»; spiega che all'epoca «vi era un'altra persona che si chiama Vergine che [...] è stato seriamente in procinto di poter essere nominato», e che Vergine è «il nemico giurato dei miei». Quindici minuti dopo Amara lascia la stanza, e i tre parlano di come arrivare agli affari attraverso i dirigenti: «Piero mi dice che sulla specifica vicenda del Congo, di averne parlato con [il capo dell'Upstream]», riferisce Bigotti, il quale «ha ritenuto di farvi fare un incontro con [il direttore delle relazioni istituzionali] perché essendo il Congo territorio particolarmente vicino all'amministratore delegato [...] sembra che era necessario questo incontro per lui»; e Cecchi: «chi è l'uomo che si occupa di questi temi? [Il direttore delle relazioni istituzionali], quello che ho capito, più che [il capo dell'Upstream]». Tre cose rendono questo video il più chiaro di tutti. La prima: è il giorno dopo il 17 dicembre 2014, quando il responsabile della controllata nigeriana ordinò lo sblocco fuori procedura del denaro dovuto a Fenog, la società collegata ad Armanca (punto 9). La seconda: le persone a quel tavolo non erano sconosciute all'impresa — il nome di Bacci compare nella rubrica del capo degli affari legali dal 15 ottobre 2014, e il 26 novembre questi chiede alla segretaria di far avere un libro al «Dott. Bacci» indicando di «chiedere indirizzo ad avv piero amara»; il 30 ottobre inoltra ad Amara una richiesta di collaborazione commerciale di Cecchi. La terza: quel video è entrato nel fascicolo milanese solo nell'ottobre 2020, e in due anni e mezzo di dibattito ne è stata detta mezza frase — l'inciso su Vergine «nemico giurato» —; del primo video si parla da dodici anni, del secondo mezza frase. La distribuzione dei silenzi, in questo processo, non è casuale: è una mappa. I «fiorentini» di cui Amara parlava li hanno identificati in aula i testi dell'impresa: il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Verdini «e credo» il Presidente del Consiglio.

Supporto. *Accertato: la registrazione e la trascrizione (doc. VII.26 PM; produzione LSM E.5); la deposizione dell'ufficiale di polizia giudiziaria che l'ha analizzata; il report KPMG sui contatti del capo degli affari legali (produzione LSM B.16, allegati 5.44-5.47 e 5.21); la data di ingresso nel fascicolo; le deposizioni dei testi sui «fiorentini». Dichiarato da Amara nel video: la «grandissima mano». Inferenza nostra: la lettura della coincidenza con lo sblocco del 17 dicembre e della «mappa dei silenzi».*

5. Il sistema di relazioni: Paradiso, il procuratore di Trani, il sottosegretario, il

CSM. La Procura di Potenza ha chiesto il giudizio contestando che il procuratore di Trani, poi di Taranto, «stabilmente vendeva» ad Amara «la propria funzione giudiziaria» presso le due Procure, con Filippo Paradiso — appartenente alla Polizia di Stato, dal 2004 comandato presso le segreterie particolari di più Ministeri, da ultimo l'Interno, e «a titolo gratuito» presso la Segreteria del Presidente del Senato — nella «funzione d'intermediario», «stabilmente remunerato»; corrispettivo, «il costante interessamento di Amara e Paradiso per gli sviluppi della sua carriera», con «una incessante attività di raccomandazione, persuasione, sollecitazione» presso membri del Consiglio superiore della magistratura. Gli imputati sono presunti innocenti e non esiste sentenza definitiva che avvalorasse queste contestazioni, peraltro contenute anche nel capo d'imputazione del processo milanese. Ma Paradiso, sentito a Milano il 22 febbraio 2020, ha dichiarato di essere stato lui a far conoscere ad Amara il procuratore di Trani, e ha raccontato la sera in cui «io, Capristo, Bacci e Amara» attesero che Bacci rintracciasse il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per poi raggiungerlo in un ristorante romano dove il procuratore espose al membro del Governo le proprie aspettative di carriera; e la presentazione ad Amara del padre del Presidente del Consiglio. Quelle aspettative furono coronate da successo: nel 2016 il procuratore ottenne Taranto — la sede che l'appunto «Keepwild», rinvenuto nel computer di Amara con data d'origine 22 settembre 2015 e destinato, per gli atti perugini, al sottosegretario per mano di Bacci, dava per già decisa dalle «correnti» —; nel maggio 2020 fu arrestato su richiesta della Procura di Potenza, e sotto la ruota di scorta della sua auto furono trovati atti d'indagine riguardanti Amara. Amara stesso ha spiegato che cosa

voleva da Trani: «l'azione che, tramite un dirigente del Ministero degli Interni, io speravo partisse dalla Procura di Trani, era proprio il sequestro dei telefonini e dei dispositivi di Armanna». Lo stesso appunto «Keepwild» elenca i rapporti di Amara con esponenti della politica e della magistratura «della cui carriera Amara sembrava interessarsi personalmente»; e in un'intercettazione ambientale del 21 maggio 2019 il sottosegretario dice: «la carta dell'Eni io ce l'ho già [...] La carta dell'Eni Descalzi me l'ha consegnata la settimana scorsa». Il metodo non si fermò a Trani e Siracusa: il 19 gennaio 2026 il giudice dell'udienza preliminare di Catania respingendo la richiesta di assoluzione della Procura ha condannato a due anni e otto mesi, per corruzione in atti giudiziari, l'ex procuratrice di Gela — a lei la promessa, mantenuta, di intercedere presso un consigliere del CSM per la nomina; ad Amara l'accesso ai fascicoli sulla raffineria di Gela e la scelta dei consulenti negli incarichi che riguardavano Eni —, e ha rinviato a giudizio Amara per la stessa accusa. E dal 10 maggio 2023 presidente di Eni, per nomina assembleare, è chi fu comandante generale della Guardia di Finanza dal maggio 2019 al maggio 2023: un nome che figura, al numero 65, fra quelli fatti da Amara nei verbali segreti su «Ungheria». Non ne traiamo nulla; lo registriamo.

Supporto. *Accertato: la richiesta di rinvio a giudizio di Potenza del 3 marzo 2022; il verbale di sommarie informazioni di Paradiso del 22 febbraio 2020; l'appunto «Keepwild» e la sua qualificazione negli atti perugini; l'intercettazione del 21 maggio 2019; l'arresto del maggio 2020; la nomina del presidente di Eni. Dichiarato da Amara, imputato: lo scopo dell'azione di Trani (interrogatorio del 23 aprile 2018, confermato in aula il 5 febbraio 2026). Fonti di stampa, dichiarate come tali: la condanna di Catania del 19 gennaio 2026 (udienza per Amara nell'ottobre 2026). Inferenza nostra: che il sistema di relazioni operasse nell'interesse dell'impresa.*

6. 2015 — Trani: gli esposti fabbricati e il rovesciamento della scena. Il 23 gennaio 2015 arriva alla Procura di Trani il primo di tre esposti anonimi che rovesciano la scena del caso OPL 245: il complotto non sarebbe di chi ha corrotto in Nigeria per la licenza petrolifera, ma di alcuni congiurati che, d'intesa coi Servizi della Nigeria, tramavano contro Eni per rovesciarne il CEO. I presunti cospiratori sono nominati: il consigliere indipendente Luigi Zingales, la consigliera Karina Litvack, il dirigente Vergine — cioè i critici interni —, Armanna e il suo difensore, cioè chi scrive, al quale un grafologo incaricato dall'impresa attribuirà la paternità di un anonimo. Altri nomi, che qui si evita di rivelare, avrebbero fatto parte della «banda». L'imputazione di Potenza scrive oggi che quegli esposti erano «redatti dall'Avv. Amara», congegnati «affinché il fatto (la cospirazione) fosse di competenza della Procura di Trani», e prospettavano «la fantasiosa esistenza di un preteso (ed in realtà inesistente) progetto criminoso» per «destabilizzare i vertici dell'Eni»: «si intendeva far apparire Descalzi come vittima di un complotto», «anche calunniando persone del tutto innocenti ed anche confezionando decreti di iscrizione a mod. 46 ideologicamente falsi». È un'accusa mossa a Potenza, identica al capo A del processo milanese in corso: contestazione, non sentenza. Da febbraio 2015, e per tutto l'anno, si assiste a un fitto dialogo fra gli inquirenti — due Sostituti Procuratori oltre al Procuratore Capo — e la società. Il 20 febbraio 2015, dovendo scegliere un difensore per Eni «persona offesa» nelle indagini di Trani, un legale della direzione affari legali annota: «un'idea potrebbe essere Piero Amara». Il capo degli affari legali nomina invece una figura di spicco della comunità penalistica italiana, già vicepresidente del CSM. Amara resterà nell'ombra, invece. Il 21 maggio il procuratore di Trani riceve i vertici legali dell'impresa: il colloquio lo organizza Amara. Il 3 luglio Zingales — che nel comitato controllo e rischi faceva insistenti domande su un personaggio nigeriano, dipendente di Malabu ma in passato di NAOC, e sull'affare OPL 245 — si dimette da ogni incarico, e deporrà il 20 febbraio 2025 di aver saputo di essere indagato solo dopo le dimissioni. Le indagini erano inequivocabilmente orientate su di lui, sin dappprincipio, e il tempismo — la quasi contemporaneità fra le iniziative di Zingales presso una law firm americana consulente di Eni e l'avvio dell'indagine con le richieste documentali del procuratore all'Eni — lo conferma.

Supporto. *Accertato: gli esposti e le loro date; la richiesta di rinvio a giudizio di Potenza; l'appunto interno del 20 febbraio 2015; l'incontro del 21 maggio 2015 e chi lo organizzò; le dimissioni e la deposizione di Zingales (20 febbraio 2025); i verbali del comitato controllo e rischi. Dichiarato: la perizia grafologica di parte. Inferenza nostra: l'orientamento delle indagini su Zingales e il senso del tempismo.*

7. 2016 — Siracusa: gli avvisi per delitti inesistenti, la querela in bianco, l'esposto degli otto. Il 22 aprile 2016 il fascicolo migra a Siracusa, ufficio che era, da tempo, terreno

o quasi feudo di Amara, e lo era per i successi processuali conseguiti nella difesa di Eni: un pubblico ministero di quell'ufficio, «grande amico» per le parole di Amara negli atti perugini, poi condannato in via definitiva e radiato dalla magistratura, aveva aperto dal 2003 e poi chiuso senza dibattimento il procedimento sul polo petrolchimico di Priolo — il «Mare Rosso», l'indagine ambientale più temuta dall'impresa in Sicilia —, in cui aveva indagato i vertici di Eni e di Enichem; Amara lo difenderà con successo davanti alla sezione disciplinare del CSM, che nel 2012 lo assolse «contraddicendo tre decisioni cautelari» — un esito che la Procura di Perugia collega, come possibilità concreta, a un incontro romano di Amara «con alcuni consiglieri del C.S.M.». Il PM de quo era membro, così dichiara Amara, di «Ungheria». Sarà condannato dalla Cassazione e poi radiato dalla magistratura con accuse inerenti rapporti con Amara. L'8 luglio 2016 un altro pubblico ministero siracusano, al soldo di Amara, emette avvisi di garanzia per diffamazione contro Vergine, Litvack e Zingales: Eni non aveva sporto querela e non v'era alcun atto garantito da compiere; gli avvisi descrivono il contesto della presunta diffamazione nei termini del «complotto» internazionale. Il 14 luglio la copia dell'avviso è nella disponibilità dell'ufficio legale di Eni ore prima della notifica all'unico dei tre che la riceverà. Il 21 luglio, in colloquio, il procuratore di Siracusa suggerisce ai legali dell'impresa, presente Amara, la querela che manca; la bozza è dello stesso giorno e porta la firma dell'avvocato nominato in luogo di Amara; il 22 il capo degli affari legali informa il vertice e l'amministratore delegato risponde «Va bene»; la querela — contro ignoti, per fatti a venire, in bianco — è firmata il 28 e depositata il 29 luglio, quando il fascicolo ha già lasciato Siracusa. Il 28 luglio, lo stesso giorno della firma, il consiglio di amministrazione estromette Litvack dal comitato controllo e rischi; Vergine sarà ricollocato ad Amsterdam «a fini cautelari», in ruolo «non operativo». Il procedimento, riunito con quello di Trani e trasferito a Milano su iniziativa del pubblico ministero di OPL 245, ha vita brevissima: non c'è alcuna prova del fantomatico complotto, semmai dell'opposto. La fine di Amara comincia dall'interno della Procura di Siracusa: il 23 settembre 2016 otto magistrati di quell'ufficio sottoscrivono un esposto ai vertici dell'ordine giudiziario, rappresentando «con profondo imbarazzo» che l'azione del proprio ufficio è esposta all'inquinamento di «soggetti portatori di specifici interessi economici ed imprenditoriali»; fra i procedimenti richiamati c'è quello degli avvisi di luglio di Eni. Da lì nasce l'indagine di Messina che nel febbraio 2018 disvela il «sistema Siracusa», o una parte di esso. Eni non sarà mai coinvolta nel processo che sarà celebrato a Messina. Sosteniamo, e lo sostengono le sentenze, che in quegli anni due uffici di procura sono stati usati come strumento privato contro i supposti nemici dell'impresa di Stato; e che gli avvisi del luglio 2016 servirono a togliere dal gioco i consiglieri che chiedevano conto dei lati oscuri della trattativa OPL 245 e i manager sgraditi al vertice.

Supporto. *Accertato: l'ordinanza di trasferimento; le sentenze e i patteggiamenti sul «sistema Siracusa»; la condanna definitiva e la radiazione del magistrato del «Mare Rosso»; la decisione disciplinare del 2012; gli avvisi dell'8 luglio 2016; la mail del 14 luglio; la sequenza 21-29 luglio con il «Va bene»; la delibera del 28 luglio; l'esposto del 23 settembre 2016. Il nesso fra il disciplinare del 2012 e l'incontro romano è ipotesi della Procura di Perugia, come tale riportata. Inferenza nostra: lo scopo degli avvisi.*

8. 2017 — La calunnia contro il pubblico ministero di OPL 245 e contro il difensore. Il 10 gennaio 2017 i difensori di Eni chiedono ai pubblici ministeri di OPL 245 — De Pasquale ha inizialmente la titolarità del fascicolo Trani-Siracusa — di acquisire a quel processo il fascicolo siracusano sul «complotto» con gli avvisi di garanzia, e la querela postuma: Il PM De Pasquale rifiuta perché il procedimento era ancora protetto da segreto investigativo. Armanna, allora assistito da chi scrive insieme al difensore che lo affiancava fin dal 30 luglio 2014, insiste perché i propri difensori formulino la stessa richiesta di quelli di Eni; chi scrive rifiuta e il 9 febbraio rinuncia al mandato; l'altro difensore è d'accordo con Armanna e resta. Poche ore dopo Armanna scrive una mail che accusa falsamente di gravissime condotte il pubblico ministero di OPL 245 e chi scrive: le accuse rese da Armanna dal 30 luglio 2014 al maggio 2016 sarebbero, a leggerla, il frutto di una collusione criminale fra il pubblico ministero e l'avvocato che lo avrebbero indotto ad accusare falsamente il CEO di Eni. Segue una girandola di inoltri “per errore” e invii: la mail, indirizzata in origine al difensore rimasto, arriva ad un avvocato del giro di Amara, poi passa dall'ufficio legale di Eni — sul telefono di un avvocato interno è stata trovata, con Amara mittente, una chat «Max sa tutto», dove Max era il capo degli affari legali — e infine arriva a un difensore dell'impresa che con un collega difendeva Eni anche in OPL 245. A depositarla non al PM De Pasquale ma nelle mani del Procuratore capo, che ha il potere di

revocare il fascicolo ai pubblici ministeri se ravvisa ragioni di opportunità, sono i difensori di Eni, il 6 marzo 2017; il 10 marzo la stessa mail è depositata una seconda volta, da altro difensore di area Amara, a corredo di un'istanza di astensione del medesimo pubblico ministero, ed è rigettata. L'atto colpisce simultaneamente i due uomini che avevano appena detto no, e mira a lasciare prova in atti della ritrattazione di Armanna e a togliere dal processo OPL 245 il pubblico ministero che lo conduceva. Il fatto è oggi il capo B del processo in corso e uno tra i delitti-fine imputati all'associazione criminale contestata nel capo A del "processo complotto" nel quale i PM hanno recentemente chiesto l'assoluzione per gli ex alti dirigenti che restavano dopo l'archiviazione dei vertici. L'indagine di allora non andò fino in fondo sull'origine della decisione di depositare al procuratore una mail la cui funzione non poteva non essere immediatamente compresa da chiunque in Eni: il 6 giugno 2017 il difensore che l'aveva consegnata disse di non essersi informato sull'origine e di non aver capito perché gliel'avessero mandata; nessuna verifica fu mai fatta. Il senso lo fissò, in tempo reale, il magistrato che aveva indagato e poi contro-indagato il «complotto», nella nota al Procuratore della Repubblica del 7 maggio 2020: «le calunnie di Armanna [...] nei confronti di Santa Maria, pacificamente commesse a Milano con la complicità di Amara, sono state compiute per favorire Eni»; e «tutta la vicenda di Trani e Siracusa [...] è stata posta in essere per favorire, in ultima analisi, Eni». Lo stesso magistrato cambierà poi idea. Amara, in dibattimento, ha dichiarato che del deposito di quella mail il vertice di Eni discusse anche in vista di un possibile invio al Consiglio superiore della magistratura, perché ne nascesse un procedimento disciplinare; Amara aveva all'epoca, per sua stessa confessione tramite «Ungheria», solidissime relazioni ai livelli più alti dell'organo di autogoverno della magistratura: il progetto prevedeva di far acquisire alla mail «il crisma dell'ufficialità» e di «coltivarla» presso i componenti laici per canali politici; quell'esposto, secondo la fonte, non fu mai sottoscritto. Inferenza nostra sullo scopo — allontanare il pubblico ministero dal processo —, sorretta da due dati non equivoci: il destinatario del deposito era chi aveva il potere di revocare il fascicolo, e il secondo deposito accompagnava l'istanza di astensione.

Supporto. Accertato: la richiesta del 10 gennaio 2017 e il rigetto; la rinuncia del 9 febbraio; la mail e la sua catena di invii (chat «Max sa tutto» sul telefono dell'avvocato interno); i depositi del 6 e del 10 marzo e il rigetto dell'istanza di astensione; il verbale del 6 giugno 2017; la nota del 7 maggio 2020; la requisitoria del 25 giugno 2026 sul capo B. Dichiarato da Amara, imputato: la discussione sull'invio al CSM. Inferenza nostra: lo scopo.

9. Il denaro: Fenog, NAOC, Napag, la ritrattazione e il «Progetto IDU». Il denaro corre parallelo agli atti di ritrattazione, e le date si incastrano. Un passo indietro. Il 21 novembre 2014, quando le accuse di Armanna erano esplose anche sui media, e Eni aveva scelto di non querelare Armanna a margine di una cena romana con Amara, Armanna e il general director della nigeriana Fenog, il direttore delle relazioni istituzionali di Eni avrebbe saldato — per la ricostruzione della parte civile — il primo accordo con l'accusatore; il 17 dicembre il responsabile della controllata nigeriana NAOC ordina lo sblocco, fuori procedura e ratificato a cose fatte, di 1,7 milioni di dollari dovuti a Fenog, collegata ad Armanna almeno dal 2012 secondo un Audit della EFCC nigeriana; il 7 gennaio e il 4 febbraio 2015 Fenog bonifica ad Armanna 800.000 dollari «payment for services», registrati dall'audit interno dell'impresa (rapporto n. 46/2019). Per tutto il 2015 il grande accusatore tace. Il dirigente di Eni, nel 2019 indagato con il CEO, nega tutto, non però i fatti contabili e processuali. Il 27 maggio 2016, dopo che Armanna ha ripreso ad accusare con plurimi interrogatori, il difensore — ignaro di manovre sottostanti che Armanna e Amara confesseranno poi e che il dirigente negherà sempre — deposita una memoria — apparentemente di mano di Armanna ma che sarebbe stata scritta sotto dettatura del Direttore di Eni — con cui Armanna ridimensiona le accuse al CEO e solo a lui: lo stesso giorno entra in vigore il contratto-quadro «di consulenza e assistenza negoziale» fra Fenog Nigeria Limited, cliente, e Napag IT Limited, consulente, con retrocessione del dieci per cento del valore degli affari procurati — la società emiratina del gruppo Napag, riconducibile all'area di Amara e del suo titolare Mazzagatti, che si occupava di bibite e succhi di frutta ma che, col consenso di persone di Eni, fu accreditata nell'Albo clienti e in breve divenne Gruppo internazionale di successo; il file, «Fenog - Napag», è stato rinvenuto nella posta della società di consulenza di Amara — e che reca già scritto, fra i progetti cui si applica, il nome della commessa, «Progetto IDU», che NAOC assegnerà quasi dieci mesi dopo. La mail del 9 febbraio 2017 (punto 8) sarebbe, dunque, il secondo fatto di

subornazione ma è il terzo se si conta il silenzio probabilmente comprato nel 2014. Il 14 marzo 2017, una settimana esatta dopo il deposito della mail calunniosa, la commessa da 70,3 milioni di dollari va a Fenog, con contratti collaterali del dieci per cento ciascuno ad Armanna e a Napag; l'audit di Eni del 2019 segnalerà numerose anomalie nella procedura di gara del Progetto IDU, tutte necessarie per favorire Fenog, che pure aveva offerto la cifra più alta fra i partecipanti. Nel 2019, incalzata dalle richieste delle Procure di Roma e di Milano, Eni chiude i canali di erogazione dei fondi sospendendo le due società che vi provvedevano, Napag e Fenog; ed è allora che Amara e Armanna tornano ad accusare i vertici, rei ai loro occhi di aver chiuso i rubinetti del denaro così come era pattuito. Affermiamo che le date dei fatti di ritrattazione e dei fatti contabili coincidono; che il vertice di Eni, dal dicembre 2016, conosceva dagli atti di OPL 245 i flussi da Fenog al proprio accusatore avvenuti fra il 2014 e il 2015, sicché i pagamenti del 2017 da NAOC a Fenog sono posteriori a quella conoscenza e non sono d'impedimento all'assegnazione del contratto; e che nessuno ha mai spiegato la ritrattazione di Armanna e nemmeno i benefici economici che arricchiscono lui e Amara se non come coincidenza casuale di storie autonome. Inferenza nostra, dichiarata come tale: che quel denaro fosse il prezzo della ritrattazione, e che il ritorno all'accusa sia la reazione alla chiusura dei rubinetti.

Supporto. *Accertato: l'ordine di sblocco del 17 dicembre 2014; i bonifici del 7 gennaio e del 4 febbraio 2015 e l'audit n. 46/2019; la memoria del 27 maggio 2016 e il contratto-quadro dello stesso giorno (all. 193 dell'annotazione della Guardia di Finanza; deposizione dell'ufficiale di polizia giudiziaria del 23 settembre 2024, pp. 56-57); la delibera IDU del 14 marzo 2017 e i contratti collaterali; l'avviso di conclusione delle indagini di OPL 245 del dicembre 2016; le sospensioni del 2019. Dichiarato da Amara e da Armanna, imputati: la cena del 21 novembre 2014 e l'accordo; il dirigente nega. Inferenza nostra: il denaro come prezzo, e la reazione alla chiusura.*

10. 2018-2019 — Amara cade; l'indagine arriva ai vertici; i rubinetti si chiudono.

6 febbraio 2018 Amara è arrestato per corruzione in atti giudiziari insieme al pubblico ministero siracusano degli avvisi del luglio 2016, del fascicolo Trani-Siracusa: l'arresto è conseguenza diretta dell'esposto dei magistrati di Siracusa di settembre. Entrambi patteggeranno, e la pena applicata su richiesta equivale a condanna, e i delitti del «sistema» Siracusa non sfiorano il beneficiario finale. Nel 2018 Eni licenzia Amara, che da avvocato perde gli incarichi al suo studio. Fra il febbraio e il luglio 2019 la sequenza è serrata: le richieste documentali delle Procure di Roma e di Milano su Napag e Fenog; la chiusura, da parte di Eni, dei canali di pagamento delle due società (la lettera che chiude i rapporti con Fenog è del 17 giugno 2019); il ritorno all'accusa di Amara e di Armanna, tagliati fuori da quei flussi; il licenziamento del capo degli affari legali, che aveva firmato la querela del 2016; e, il 13 luglio 2019, l'iscrizione dell'amministratore delegato e del direttore delle relazioni istituzionali, quali promotori e organizzatori, per associazione per delinquere e subornazione di Armanna, articoli 416 e 377-bis del codice penale. Con quelle dichiarazioni Amara e Armanna si autodenunciano per la subornazione, che a nessuno dei due è mai stata contestata, e chiamano in correità il vertice di Eni. È il momento in cui l'indagine appare libera di correre su binari di legalità e correttezza: da un lato il processo OPL 245, ancora in corso, con i due amministratori delegati imputati; dall'altro un'indagine sui vertici per aver manovrato contro quel processo a proprio beneficio.

Supporto. *Accertato: l'ordinanza di arresto del 6 febbraio 2018 e i patteggiamenti; il licenziamento; gli ordini di esibizione del 2019; la lettera del 17 giugno 2019; l'iscrizione del 13 luglio 2019 (atti del proc. n. 12333/2017). Dichiarato da Amara e da Armanna: le accuse del 2019. Inferenza nostra: la lettura del momento.*

11. Il biennio 2019-2021, I — La macchina: Axerta, Dentons, Carr, Kroll, K2, Sullivan & Cromwell, Equalize.

Undici giorni prima dell'iscrizione dei vertici la macchina difensiva — e accusatoria — è già accesa; e la Guardia di Finanza, nella nota del 4 luglio 2025, ha documentato per la prima volta, dal computer e dallo smartphone del General Counsel, come fu commissionata e pagata. Il 2 maggio 2019 l'unità security di Eni incarica la società di investigazioni Axerta di un dossier su Napag e sulle persone che vi orbitano, consegnato il 29 maggio (38.462,50 euro di fatture nel 2019). Il 2 luglio, per mano del General Counsel Stefano Speroni, l'impresa conferisce allo studio Dentons l'incarico n. MIG/1835/2019, fascicolo interno «AMARA»; l'oggetto, quale risulta dagli atti e come va riportato per intero, è lecito: «azione per risarcimento dei danni dell'Avv. Pietro Amara nell'ambito del proc. c.d. "complotto" + azione Vincenzo Armanna, con richiesta urgente in sede civile e sequestro dei beni». Un'impresa indagata ha diritto di investigare: gli articoli

327-bis e 391-bis del codice di rito e la legge n. 397 del 2000 lo consentono, e l'indagine patrimoniale che precede un sequestro conservativo è attività ordinaria. È dunque su ciò che eccede quel perimetro che si fonda la nostra tesi, e l'eccedenza è documentata. Il 3 luglio, nello studio di un difensore di fiducia dell'impresa, una riunione di due ore con Speroni e con Charles Adrian Carr; il 22 luglio è quel difensore a conferire a Carr, della C&F Partners, l'incarico formale per indagini difensive sulle persone fisiche e giuridiche orbitanti attorno al gruppo Napag, principalmente Amara e Mazzagatti; il 30 luglio, nello stesso studio, un'ora con Matteo Bigazzi, già executive managing director della londinese K2 Intelligence — la società di Jeremy Kroll —, del quale non risultano né mandato né fattura, e che compare come autore di un file «Viaro review» sull'andamento degli affari di Napag, con Carr fra i contributori. Carr non è un consulente qualunque: managing director di Kroll dal 1994 al 2009, responsabile per l'Europa di K2 dal 2009 al 2017, dal luglio 2017 a capo della propria C&F Partners; e la chat fra lui e Speroni, sequestrata nel 2025, comincia il 18 novembre 2016, due anni e mezzo prima dell'incarico. Due fatture, del 30 luglio e del 4 dicembre 2019, per 975.660,17 euro in quattro mesi, sono ribaltate su Eni dallo studio legale alla voce «spese sostenute». È Speroni a battezzare l'insieme «Operazione Grey» e a rivendicarne per iscritto la paternità nel marzo 2022: i consulenti erano stati «richiesti da ENI — nella mia persona». Il rapporto finale, «Progetto Grey — riepilogo dei risultati», C&F Partners, 3 marzo 2020, trentasei allegati, è prova acquisita in dibattimento. Non fu tenuto nascosto: la difesa dell'impresa lo depositò essa stessa alla Procura il 3 marzo 2020, e il 4 giugno depositò l'atto d'incarico, nel quale C&F dichiara di operare «per e per conto di ENI SpA»; ciò che nessun atto mostrava, fino al 2025, era chi avesse chiesto e pagato quel lavoro, quanto, e per quale via. E soprattutto quale fosse l'oggetto della consulenza di intelligence che Eni aveva comprato. La macchina aveva anche un lato americano: lo studio newyorkese Sullivan & Cromwell fattura a Eni, all'attenzione di Speroni, il 18 dicembre 2019, il 22 aprile 2020 e il 30 agosto 2021, «servizi di consulenza» sul carico della White Moon e su Napag «e più in generale» sulla vicenda «Depistaggio», con, alla data del 3 marzo 2020, un approfondimento «su conti intestati a NAPAG e conti presso le Isole Cayman» — gli stessi oggetti delle carte false —; e il 17 marzo 2020, al comitato controllo e rischi e al collegio sindacale, Speroni riferisce che con i legali statunitensi si è discusso «di un eventuale “self reporting” al DoJ» su quella documentazione, e che quelli hanno «dato conforto» che un atteggiamento «di “attesa”» fosse legittimo. In quel periodo la Procura di Milano, che pure avrà la prova della falsità dei documenti depositati da quel medesimo difensore per conto di Speroni il 20 febbraio, non sequestra né telefono né computer di Speroni: saranno sequestrati solo nell'ottobre 2024, in altro procedimento e letti per la prima volta nel 2025. Dal settembre 2021 la stessa catena prosegue con Equalize, la centrale milanese di dossieraggio e di accesso abusivo a banche dati disvelata nell'ottobre 2024 con la pubblicazione di stralci di comunicazioni intercettate che apparvero subito, almeno a chi scrive, quasi confessorie: il 7 maggio 2021 Speroni firma con Dentons un nuovo incarico, fascicolo «ARMANNA», e sotto di esso Dentons subdelega a Carmine Gallo di Equalize. Lo dicono i suoi uomini: «il giro era che DENTONS dava l'incarico a CARMINE GALLO e CARMINE GALLO lo dava a noi» (Calamucci, 16 gennaio 2025); «il deus ex machina era sempre SPERONI» (Gallo, 4 febbraio 2025). Nessuna norma sull'investigazione difensiva autorizza l'accesso abusivo alle banche dati dello Stato. Sul possibile oggetto della consulenza di Carr, Calamucci — che aveva ricevuto da Speroni la risma di documenti prodotti nel 2019-2020 — riferisce che Speroni gli avrebbe confidato di aver dato incarico alla «Kroll inglese», «mimetizzata sotto un'azienda di Charles Carr», «di invadere i telefoni» di Francesco Mazzagatti, uno dei bersagli, e spiega: «invadere significa inserire dei trojan all'interno dei telefoni». È dichiarazione de relato di un indagato, non è datata e riguarda un bersaglio diverso da Armanna: non prova nulla sul telefono di Armanna, e non la usiamo per quello; dice però quale metodo, in quella catena, si riteneva disponibile. Gli stessi uomini ebbero in mano le carte che Speroni diceva alla Procura di Milano di aver distrutto: Gallo le ricorda «perché le ho sfogliate io», e Calamucci ricorda «degli stracci di chat» di Armanna e «il telefono fatto sulla fotocopiatrice», traendone da sé la conseguenza: «bisogna avere quel telefono per farla». In quella risma c'era anche, dice Gallo, «un foglio chi è Gorelick», e fotografie: Robert Gorelick, che la Guardia di Finanza identifica con l'ex capo della stazione CIA in Italia dal 2003 al 2008, sul quale Equalize fece «una ricostruzione», insieme alla fotocopia di un passaporto iraniano. Non ne traiamo alcuna conclusione: gli atti in nostro possesso non dicono di più. Registriamo che fra le carte uscite dallo «zerbino» e finite a Equalize c'era

anche un fascicolo su un ex capo della CIA in Italia, e che l'autorità giudiziaria ne conosce — lo scrive la stessa Guardia di Finanza — solo una parte. Il rapporto di Equalize con l'impresa comincia però nel settembre 2021: i suoi uomini dicono del possesso nel 2021, non della paternità nel 2020. Resta la domanda che nessuno ha posto: gli incarichi sono del luglio 2019 e il rapporto Grey del marzo 2020, il lavoro documentato con Equalize è del settembre 2021; che cosa sia stato fatto, e da chi, nei ventisei mesi che stanno in mezzo — cioè esattamente nel periodo dei falsi — non risulta da alcun provvedimento, anzi da alcuna indagine. Non mancano, però, indizi che non è possibile sottovalutare o trascurare.

Supporto. *Accertato, dalla nota della Guardia di Finanza del 4 luglio 2025 e dai suoi allegati: l'incarico Axerta e le fatture; l'incarico Dentons MIG/1835/2019 e il suo oggetto; le riunioni del 3 e del 30 luglio 2019; l'incarico a C&F del 22 luglio 2019; il file «Viaro review»; la chat Speroni-Carr dal 18 novembre 2016; le fatture del 30 luglio e del 4 dicembre 2019; la rivendicazione del marzo 2022; le fatture di Sullivan & Cromwell e i verbali societari del 17 marzo 2020; l'incarico del 7 maggio 2021 e la subdelega a Gallo. Accertato, dagli atti del dibattimento: il rapporto Grey del 3 marzo 2020 e i depositi del 3 marzo e del 4 giugno 2020. Il profilo di Carr e l'identificazione di Gorelick sono ricostruzioni della polizia giudiziaria da fonti aperte. Dichiarato da Gallo e da Calamucci, indagati: il «giro», il «deus ex machina», i trojan, la risma, Gorelick. Inferenza nostra: l'eccedenza rispetto all'investigazione difensiva lecita, e il senso dei ventisei mesi.*

12. Il biennio 2019-2021, II — 23 gennaio 2020: la denuncia orale, lo «zerbino», il deposito del 20 febbraio. Il 23 gennaio 2020, durante la perquisizione negli uffici di San Donato e alla presenza del Procuratore aggiunto, il General Counsel denuncia oralmente Armanna per la corruzione del teste nigeriano che sei giorni dopo era citato a comparire nel processo OPL 245, e denuncia l'ex capo degli affari legali, licenziato pochi mesi prima, di arricchimenti ingentissimi alle Cayman - 37 milioni di dollari - con denaro proveniente da Napag, che è come dire Mazzagatti e Amara. Speroni indica come fonte gli accertamenti interni dell'impresa, e non dice il vero — o forse sì, se si vuol considerare che il consulente Carr era effettivamente al lavoro su Napag dal luglio 2019. La girandola delle dichiarazioni rese dal GC di Eni sull'origine dei documenti depositati in Procura è di ardua decifrazione. Se il 23 gennaio la fonte era un rapporto Audit, Speroni dirà cose diverse da quel momento. La versione finale è che il 5 gennaio 2020 una prima busta anonima fosse stata trovata sotto lo zerbino di casa, e distrutta; le persone di Equalize lo smentiscono sulla distruzione. L'11 febbraio 2020 sarebbe arrivata alla sua abitazione milanese una seconda busta anonima, e il suo contenuto è stato depositato ai pubblici ministeri il 20 febbraio. Nel plico ci sono le contabili e le coordinate di un conto estero attribuito all'ex capo degli affari legali, e lo screenshot di una chat, datato 24 settembre 2019, in cui una conversazione fra due anonimi dovrebbe comprovare un pagamento fatto per conto di Armanna, con IBAN e beneficiario chiaramente indicati: letti insieme, quei documenti sono una mappa dei quattro «nemici» dell'impresa — Amara, Armanna, l'ex capo degli affari legali e Mazzagatti — sulle cui spalle poteva essere stato deciso di rovesciare il complotto per cui il vertice era indagato. La tesi difensiva era un complotto contro Eni per scopo di lucro. Il 27 febbraio Speroni riferisce al Procuratore capo la versione dello zerbino; il 2 marzo, davanti alla contraddizione fra le proprie versioni, dichiara a verbale di aver «fatto una cazzata». Non gli è mai stato chiesto perché, il 23 gennaio, non avesse detto la verità al Procuratore aggiunto, se la verità fosse stata lo zerbino. Nel corso del 2020 le unità di informazione finanziaria di Emirati e Cayman, per il tramite della Banca d'Italia (6 e 20 ottobre), accertano che il conto attribuito all'ex capo degli affari legali non esiste e che il pagamento non è mai avvenuto; della chat invece non si parla più; il 23 gennaio 2024 il giudice, archiviando le ipotesi di reato prospettate dal Procuratore, dichiara falsa la documentazione e «del tutto inattendibile» il racconto del rinvenimento, e trasmette gli atti ai pubblici ministeri per la posizione penale del General Counsel. Il Procuratore capo, in uscita per la pensione, aveva iscritto per quel deposito anche il delitto di accesso abusivo a sistema informatico: non risulta che l'accusa sia stata coltivata con indagini. Ciò che non è accertato — ed è il punto su cui i pubblici ministeri hanno chiesto l'archiviazione, il 19 marzo 2026, e la parte civile si è opposta — è se chi le portò in Procura sapesse che erano false. Per questo non chiamiamo calunniosa quella denuncia: diciamo che il contenuto era falso, che la fonte indicata non era quella vera, e che il punto controverso ha un nome, il dolo. Intanto, però, il teste nigeriano fu sentito il 29 gennaio 2020, sei giorni dopo la denuncia orale, e — è la nostra lettura degli atti — depose il falso a favore di Eni, non di Armanna. Non risulta che dell'accusa mossa a voce il 23 gennaio siano stati informati i pubblici ministeri d'udienza di OPL 245 né il collegio che quel teste doveva valutare: è un «non risulta» nel senso detto in apertura; se

un atto lo smentisce, cade questo anello e non gli altri. La denuncia rivelatasi falsa era, per il suo contenuto, idonea a orientare il Tribunale contro Eni, poiché accusava di corruzione del teste il grande accusatore dell'impresa: e non fu portata a chi giudicava. Inferenza nostra sullo scopo: orientare le indagini lontano dall'impresa e verso Armanna e Amara, che proprio allora avevano ricominciato ad accusare i vertici.

Supporto. *Accertato: il verbale del 23 gennaio 2020; il deposito del 20 febbraio 2020 e il suo contenuto; i verbali del 27 febbraio e del 2 marzo 2020; le comunicazioni delle unità di informazione finanziaria del 6 e 20 ottobre 2020; il decreto di archiviazione del 23 gennaio 2024; l'iscrizione per accesso abusivo; la richiesta di archiviazione del 19 marzo 2026 e l'opposizione; il verbale d'udienza del 29 gennaio 2020. Dichiarato dal General Counsel, in versioni fra loro contraddittorie: l'origine delle carte. «Non risulta»: l'informazione ai pubblici ministeri d'udienza e al collegio; l'indagine sull'accesso abusivo. Inferenza nostra: la falsità della deposizione del 29 gennaio nel senso indicato, e lo scopo del deposito.*

13. Il biennio 2019-2021, III — 5 febbraio 2020: i settantasei secondi. Un metadato mai spiegato. Il 5 febbraio 2020 il Tribunale di OPL 245 è in camera di consiglio, dalle 12:21 alle 13:18, per decidere se sentire Amara, come chiesto dai pubblici ministeri ex art. 507 c.p.p. Negli interrogatori segreti Amara aveva fatto il nome del presidente di quel collegio come potenzialmente colluso con due avvocati di Eni. Quando il Tribunale entra in camera di consiglio, il contenuto esatto delle dichiarazioni di Amara è ignoto, sebbene dall'istanza dei PM si potesse risalire alla persona di cui Amara aveva parlato. I nove file dei verbali segreti di Amara risultano aperti, sull'hard disk del sottufficiale che ne era l'unico custode, tutti fra le 12:35:16 e le 12:36:32 — settantasei secondi, che si collocano all'interno del periodo in cui il Tribunale è in camera di consiglio —: lo registra l'annotazione della polizia giudiziaria del 30 giugno 2022, nel procedimento sulla fuga dei verbali, che esaminò quei dispositivi per la prima volta due anni dopo; il sottufficiale era morto il 9 febbraio 2020, quattro giorni dopo l'udienza, e un secondo hard disk, cifrato, non è mai stato aperto. Gli atti sulle parole di Amara circa il collegio erano stati trasmessi dal Procuratore di Milano a Brescia il 4 febbraio, il giorno prima dell'udienza; l'indagine bresciana si chiuse con un'archiviazione, chiesta il 21 dicembre 2020 senza che Amara fosse sentito, la cui motivazione dice che quanto esposto non porta «a dubitare dell'attendibilità del dichiarante Amara» e che manca «l'elemento della promessa o corresponsione di denaro o altra utilità»: non l'attendibilità, dunque, ma la figura del reato. Il 17 febbraio 2020 Armanna esibì ex abrupto ai due pubblici ministeri del «complotto» una pagina dei verbali secretati di Amara, dichiarando poi di averli ricevuti per via indiretta da Filippo Paradiso che li vendeva per denaro: i PM di fronte all'evidenza della fuga all'esterno dei verbali “segreti” non aprono indagini; e non risulta comunque che su quell'accesso del 5 febbraio si sia investigato. La fuga dei verbali, quando fu perseguita, due anni dopo, lo fu in un'altra direzione per un altro fatto: il pubblico ministero del «complotto» fu assolto a Brescia per la consegna dei verbali a un componente del Consiglio superiore della magistratura (7 marzo 2022, confermata il 3 novembre 2022), mentre il componente fu condannato in via definitiva il 29 gennaio 2025. Infine il 20 febbraio 2026 il Tribunale di Milano ha assolto Amara dall'accusa di aver fatto uscire lui il verbale del proprio interrogatorio. Armanna è stato condannato per calunnia ai danni di Paradiso. La fuga di inizio febbraio 2020 resta senza un nome. Null'altro affermiamo sul punto.

Supporto. *Accertato: il verbale dell'udienza del 5 febbraio 2020 con gli orari della camera di consiglio; l'annotazione del 30 giugno 2022 (proc. n. 3188/2022); la trasmissione a Brescia del 4 febbraio 2020 e il provvedimento di archiviazione; il verbale del 17 febbraio 2020, acquisito in dibattimento; le sentenze del 2022, del 2025 e del 20 febbraio 2026. «Non risulta»: un'indagine sull'accesso del 5 febbraio 2020. Accertato: la condanna di Armanna per calunnia ai danni di Paradiso. Il nome fatto da Amara è un de relato di imputato, e resta tale. Dichiarato da Armanna, imputato: la provenienza dei verbali da Paradiso. Inferenza nostra: nessuna, oltre la registrazione della coincidenza.*

14. Il biennio 2019-2021, IV — La chat falsa e la chat vera. È un fatto di rilievo assoluto, ed è anche il più semplice, purché lo si prenda nell'ordine.

Primo — che cosa fu depositato. Nel plico del 20 febbraio 2020 depositato dall'avvocato per conto del GC di Eni c'è un foglio con le coordinate di un conto estero presentato come riconducibile all'ex capo degli affari legali di Eni: National Bank of Abu Dhabi, un IBAN, e come intestataria una società di Dubai, Taha Limited, con sede, numero di registrazione e nome del rappresentante. Il conto su cui sarebbero arrivati i fondi da usare per pagare poi i testi di Armanna per OPL 245.

Secondo — che cosa c’era nel telefono di Armanna. Quel telefono lo Stato lo acquisisce il 5 novembre 2020, otto mesi e mezzo dopo. Dentro, alla data del 20 agosto 2019, c’è una conversazione WhatsApp fra Armanna e un uomo di nome Francesco Renda, salvato in rubrica con altro nome: parlano di un bonifico da fare su un conto di Dubai, e alle 13:59 Armanna gli invia un pdf con le coordinate di quel conto. È il conto di Taha Limited.

Terzo — il confronto. A metterli uno accanto all’altro è la Guardia di Finanza, nell’annotazione del 4 luglio 2025, a pagina 128. Lo si riproduce qui come sta.

NATIONAL BANK OF ABU DHABI BIC NBADAEAXXX IBAN AE500351901323869164031 CONTO INTESTATO A TaHa Limited Suite 1, Al Harti Building Al Mina Road Bur Dubai, Dubai United Arab Emirates Registration Number: IC2811/10-RAKFTZ Represented by: Syed Ahmed (firma libera sul conto)	TaHa Limited Suite 1, Al Harti Building Al Mina Road Bur Dubai, Dubai United Arab Emirates Registration Number: IC2811/10-RAKFTZ Represented by: Syed Ahmed Position: Director Account Name: TAHA LIMITED SWIFT: NBADAEAXXX Account Number 1901323869164031 IBAN AE500351901323869164031 Currency EUR
Produzione del difensore dell’impresa, 20.02.2020	Chat WhatsApp del 20.08.2019 (telefono di Armanna)

Fonte: Guardia di Finanza, Nucleo di polizia economico-finanziaria di Milano, annotazione del 4 luglio 2025, p. 128 (proc. n. 25203/22). La conclusione è della Guardia di Finanza, che la sottolinea: «Dal paragone dei due documenti è possibile rilevare come entrambi i documenti facciano riferimento al medesimo conto corrente e alla medesima società intestataria dello stesso, ovvero la predetta TAHA LIMITED».

Quarto — perché conta. Il documento depositato in Procura il 20 febbraio 2020 riproduce dati che, a quella data, si trovavano in un solo posto conosciuto: dentro il telefono di Armanna, in una conversazione privata del 20 agosto 2019. Lo Stato quel telefono lo prende il 5 novembre 2020, e la chat compare negli atti il 10 marzo 2021. Ne segue l’inferenza, e la dichiariamo tale: chi confezionò il falso conosceva il contenuto di quel telefono almeno otto mesi e mezzo prima che lo Stato lo avesse. Lo stesso vale per la seconda carta: lo screenshot depositato porta la data del 24 settembre 2019 e ricalca, riga per riga, conversazioni autentiche presenti nello stesso telefono sull’arrivo del teste nigeriano, che però sono di un mese dopo. Chi lo fabbricò retrodatò la copia rispetto all’originale che stava copiando. La chat vera era disponibile, perché effettivamente estratta dal cellulare di Armanna nel marzo 2021: il confronto con la chat falsa non fu fatto né a marzo 2021, quando la chat emerse e così nel 2022. Il fatto emerge con la denuncia di chi scrive del 17 dicembre 2024, e l’annotazione del 4 luglio 2025 lo ha confermato, come appena scritto.

Quinto — le spiegazioni alternative e i loro limiti. La prima: il file Armanna lo aveva mandato lui stesso a Renda, e da quel lato poteva essere arrivato ai fabbricanti e poi agli utilizzatori. È vero, e va detto. Ma non spiega perché la data e l’intestatario siano cambiati; non spiega la conversazione fra sconosciuti costruita intorno all’allegato; e conduce comunque a Renda, che la Guardia di Finanza identificò il 20 marzo 2021 e che non è mai stato sentito, nemmeno a sommarie informazioni — la stessa annotazione lo colloca, citando un articolo del 22 marzo 2025, in una centrale di dossieraggio romana concorrente di Equalize. La seconda obiezione è tecnica: nel telefono c’è un ripristino da backup del 2 novembre 2020 da un computer riferibile all’intestatario, e nessuna traccia di trasmissione è mai stata trovata. La terza viene da chi ha indagato, e va riportata per intera lealtà: nei dispositivi del General Counsel non sarebbero state rinvenute evidenze di un suo coinvolgimento diretto nel confezionamento, e la nota del 4 luglio 2025 indica tre possibili autori — Amara, Armanna o il General Counsel stesso —, elencando per ciascuno gli elementi a favore. Sempre per completezza: le due ipotesi Armanna e Amara, se accettate, portano alla conclusione che i due si sarebbero autocalunniati, per di più fornendo a Eni, che intanto accusavano davanti alla Procura, il filo d’Arianna per risalire a loro. Il pubblico ministero del «complotto», sentito come teste a Brescia, ha giurato di aver avuto la certezza che l’autore della «pantomima» fosse Armanna, e di essersi poi ricreduto. Per il terzo la nota mette le contraddizioni delle sue dichiarazioni, il fatto che i documenti che disse di aver distrutto furono invece mostrati ai due uomini di Equalize, l’ostilità verso Mazzagatti da quei due riferita, la richiesta esplicita di «report negativi», e il fatto che Eni sostenne le spese legali di uno di loro nella querela proposta da Mazzagatti.

Sesto — le due macchine senza nome, e chi ha fatto il confronto. Il consulente del pubblico ministero ha accertato che al telefono di Armanna avevano avuto pieno accesso «quattro, eventualmente cinque» computer: tre nel perimetro familiare dell'intestatario, e due estranei — un Mac Mini di collocazione ignota e uno che il consulente ha descritto come «un altro molto strano che si chiama John Doe». L'accertamento capace di dare loro un nome — il confronto con i dispositivi in uso, fra l'ottobre 2019 e il febbraio 2020, alla direzione affari legali dell'impresa e agli uomini dell'Operazione Grey — è stato chiesto e negato. Quanto al confronto fra le due chat, nessuno lo aveva fatto: né i pubblici ministeri, né la polizia giudiziaria, neppure quando interrogava la copia di quel telefono per costruire l'accusa contro Armanna. Lo ha fatto per primo chi scrive, con la denuncia del 17 dicembre 2024; l'annotazione del 4 luglio 2025 ne ha riscontrato la sostanza sei mesi e mezzo dopo. E c'è un ultimo dato, nella stessa annotazione: il 13 gennaio 2022 il General Counsel e il difensore dell'impresa consegnarono alla Procura una lista di parole chiave su cui svolgere accertamenti, e in quella lista compare «Renda Francesco»; nel computer del General Counsel sono state trovate diciannove versioni successive di quel file, tutte create fra l'11 e il 13 gennaio 2022. Chi, nel gennaio 2022, cercava nel telefono di Armanna il nome dell'interlocutore della chat vera, sapeva già che quel nome andava cercato.

Settimo — la coerenza del quadro. L'ipotesi che la difesa tecnica e legale avesse illecito accesso al telefono di Armanna prima del suo sequestro è coerente con i fatti emersi per merito della Guardia di Finanza del 2025, a proposito dell'Operazione Grey e soprattutto con le dichiarazioni dei due uomini di Equalize, con la denuncia orale del 23 gennaio e poi il deposito dei documenti, chat inclusa, del 20 febbraio, nonché da ultimo con la connessione di un computer «John Doe» al cellulare di Armanna.

Supporto. Accertato: il contenuto del plico del 20 febbraio 2020; la copia forense del telefono di Armanna (5 novembre 2020) e la chat del 20 agosto 2019, agli atti dal 10 marzo 2021; il confronto a p. 128 dell'annotazione del 4 luglio 2025 e la sua conclusione; la relazione del consulente sui computer con accesso al telefono; l'ordinanza che ha negato l'accertamento; la lista di parole chiave del 13 gennaio 2022 e le sue diciannove versioni; la denuncia del 17 dicembre 2024. Dichiarato: la valutazione della polizia giudiziaria sui tre possibili autori, e la deposizione bresciana del pubblico ministero. Inferenza nostra: che chi confezionò il falso conoscesse il contenuto del telefono prima dello Stato, e ciò che ne segue.

15. Il biennio 2019-2021, V — 2021: la svolta a U, e le prove appese nel vuoto. Il 14 gennaio 2021 la nota della Guardia di Finanza n. 23961 legge le chat e le telefonate fra Armanna e i nigeriani di Fenog e conclude che vi si parla di denaro e di affari, non di testi. Il 19 febbraio 2021 il pubblico ministero titolare del «complotto» trasmette ai due pubblici ministeri di OPL 245 una bozza di annotazione di novantotto pagine, costruita sul contenuto del telefono di Armanna per dimostrare che questi avrebbe pagato i testimoni — oltre ad altre accuse costruite con limiti sorprendenti per un pubblico ministero certamente abile come lui, quali la supposta falsità di chat del 2013, quindi irrilevanti, una geolocalizzazione per escludere un accordo corruttivo di data incerta senza uso dei tabulati del telefono di chi contestava l'accordo, ed altro —, intimandone il deposito alla difesa Eni perché necessarie per provare l'inattendibilità di Armanna in OPL 245, quando ormai l'istruttoria dibattimentale del processo era chiusa da tempo e pareva imminente la lettura del dispositivo. In quelle pagine di bozza la chat depositata dalla difesa dell'impresa, quella da cui la tesi della corruzione dei testi nigeriani era entrata nell'ufficio, e che era falsa, non è mai menzionata: né la chat, né il conto, né l'intestataria e nemmeno i documenti bancari falsi su Napag e Mantovani. Nove giorni dopo una chat interna dell'ufficio, prodotta dallo stesso pubblico ministero, registra la direzione presa: «Dobbiamo arrestarli. Presto... Estratti conto mantovani. Ha pagato i testi nigeriani. Cosa vuoi di più» — gli estratti conto erano quelli che le unità di informazione finanziaria avevano dichiarato falsi nell'ottobre precedente —; una richiesta di custodia cautelare in carcere contro Armanna, di circa cento pagine, fu predisposta e fermata dalla Procuratrice aggiunta. Il 5 marzo 2021 i due pubblici ministeri di OPL 245 cui era stato inviato il confuso materiale rifiutano per iscritto, nel merito e nel metodo: la polizia giudiziaria «non ha capito quale fosse l'oggetto delle discussioni» e «ha formulato ipotesi arbitrarie» sulle chat in cui Armanna parla di cinquantamila dollari. Nelle carte, infatti, il denaro non è il prezzo di una testimonianza ma di un documento: «il file efcc», il rapporto dell'autorità anticorruzione nigeriana con l'elenco dei beneficiari del denaro di OPL 245, di cui Armanna aveva parlato a verbale già il 13 luglio 2016. La versione definitiva dell'annotazione, del 7 aprile 2021, elimina il «pagamento dei testimoni» e scrive che il file «sarebbe verosimilmente un documento

dell'EFCC». **Nessuno in Procura cercò quel documento, che pure serviva all'indagine sulla corruzione in Nigeria ma non alla necessità della prova della inattendibilità di Armanna.** Il 17 marzo 2021 il Tribunale assolve tutti gli imputati di OPL 245, e fonda l'inattendibilità di Armanna sul video girato nello studio Bigotti — quello che i pubblici ministeri avrebbero rifiutato alla difesa Eni, benché più elementi indichino che la difesa dell'impresa lo possedesse prima degli stessi pubblici ministeri (punto 3). Il 5 novembre 2021, un anno dopo che era stato disposto un accertamento tecnico per stabilire se le chat del 2013 fra Armanna, l'amministratore delegato e il direttore delle relazioni istituzionali fossero autentiche, il consulente accerta alterazioni selettive sulle sole chat del 2013, che sono processualmente irrilevanti: le accuse di Armanna sono dell'anno successivo, e non si ritratta in anticipo ciò che non si è ancora detto. Cinque giorni dopo il deposito della relazione Armanna è iscritto per calunnia; un mese dopo, il 10 dicembre, le posizioni dei vertici sono stralciate e avviate all'archiviazione per non aver commesso subornazione di Armanna e per non aver avuto parte nell'associazione criminale che ha vissuto tra il 2014 e il 2018. La spiegazione lecita esiste, e va detta per prima: accertata un'alterazione nelle prove del principale accusatore, il pubblico ministero che iscrive fa ciò che l'articolo 358 gli impone. Ciò che non copre è il resto: il consulente non attribuisce quell'alterazione a nessuno, e fra le macchine con pieno accesso al telefono ce n'erano due senza nome; e nello stesso ufficio, nello stesso periodo, la falsità dei documenti depositati dalla difesa dell'impresa — accertata fin dall'ottobre 2020 — non produce alcuna iscrizione simmetrica, e non risulta che su chi quel falso lo confezionò sia stata svolta indagine. In cinque settimane accusatore e accusati si scambiano i ruoli: nel luglio 2019 all'amministratore delegato e al direttore delle relazioni istituzionali era contestata la subornazione di Armanna; nel novembre 2021 sono Armanna e Amara a essere iscritti per calunnia ai danni dei vertici. Il dato è documentale; nostra è la lettura d'insieme: che le prove costruite dalla seconda metà del 2020 siano deboli, che quelle raccolte nel 2019 siano uscite dai radar dell'inchiesta, e che il riorientamento a centottanta gradi sia stato indotto dal materiale immesso dalla difesa dell'impresa, non dall'evoluzione autonoma della prova. Il nesso causale non è scritto in alcun atto: lo inferiamo dalla successione e dal contenuto, ed è la nostra affermazione più impegnativa.

Supporto. *Accertato: la nota n. 23961 del 14 gennaio 2021; la bozza del 19 febbraio 2021 (agli atti di Brescia, all. 11 della produzione dibattimentale) e la sua versione definitiva del 7 aprile 2021; la chat interna dell'ufficio; le osservazioni del 5 marzo 2021; la sentenza del 17 marzo 2021; la relazione del consulente del 5 novembre 2021; l'iscrizione del 10 novembre e lo stralcio del 10 dicembre 2021. Dichiarato, dalla Procuratrice aggiunta a Brescia: la richiesta di custodia fermata. «Non risulta»: un'indagine su chi confezionò il falso. Inferenza nostra: il nesso fra il materiale della difesa e la svolta.*

16. Brescia — L'accusa e la condanna dei due pubblici ministeri: il cuore del ribaltamento. È il rifiuto del deposito alla difesa Eni del 5 marzo 2021 — insieme al video del 28 luglio 2014 e ad altri atti — che a Brescia è stato contestato come reato ai due pubblici ministeri di OPL 245: rifiuto di atti d'ufficio, articolo 328 del codice penale, per non aver messo a disposizione della difesa Eni, in quel processo, materiale che direttamente o indirettamente, però, dalla stessa difesa Eni proveniva. L'accusa nacque dal Collega: il pubblico ministero del «complotto», che aveva costruito la bozza del 19 febbraio 2021 sul materiale immesso dalla difesa dell'impresa e se ne era visto rifiutare il deposito, ne fu la fonte, e a Brescia depose come teste. Il processo è durato cinque anni: condanna in primo grado — nell'ottobre 2024, a otto mesi, secondo le notizie di stampa —, confermata in appello; annullamento senza rinvio della Cassazione il 18 giugno 2026 perché il fatto non sussiste, con motivazioni non ancora depositate. Le conseguenze di carriera si erano intanto prodotte: l'8 maggio 2024 il Consiglio superiore della magistratura aveva negato al primo dei due la conferma nelle funzioni semidirettive, e — secondo notizie di stampa del 21 agosto 2026 — egli ha poi lasciato la magistratura, anticipando il pensionamento. A Brescia, all'opposto, sono stati indagati anche il procuratore capo e il procuratore aggiunto di Milano — la seconda aveva ricevuto la denuncia orale del 23 gennaio 2020 e le carte false, non aderì all'istanza di custodia cautelare in carcere di Armanna e insisteva col Collega per sentire Speroni come indagato, e quindi con avvocato; il primo, tra l'altro, aveva iscritto contro ignoti il delitto di accesso abusivo a sistema informatico dopo aver preso visione dei documenti falsi depositati dalla difesa di Eni —; e a Brescia lo stesso accusatore dei due pubblici ministeri è stato a sua volta processato, per la consegna dei verbali segreti di Amara, e assolto per insussistenza del dolo. L'impresa quel processo lo ha seguito da

dentro: l'incarico conferito dal General Counsel a Dentons il 7 maggio 2021, fascicolo «ARMANNA» — lo stesso sotto il quale lavorerà Equalize —, comprende, fra le «principali attività svolte», la «predisposizione e deposito istanza ex art. 116 c.p.p. presso la Procura di Brescia», cioè la richiesta di copia degli atti del procedimento contro i due pubblici ministeri, accanto all'esame della documentazione su Armanna «in ordine alle vicende OPL 245 e complotto» e alla revisione del rapporto di Equalize. Perché questo è il cuore del ribaltamento. Lo stesso corpus — il telefono di Armanna, le chat sui cinquantamila dollari, il video — è stato ritenuto in una sede tanto prezioso che il non depositarlo alla difesa dell'impresa fu contestato come delitto, e nell'altra tanto solido da rovesciare il processo a favore dell'impresa: nelle due sedi lo stesso materiale ha avuto due letture opposte, e l'unica costante è il beneficiario. E l'accusa ha tolto di scena — per cinque anni, e per uno dei due definitivamente — i magistrati che avevano sostenuto l'accusa in OPL 245, che nel gennaio 2017 avevano rifiutato di far entrare in quel processo il fascicolo siracusano del «complotto», e che nel marzo 2021 avevano rifiutato la bozza costruita sul materiale della difesa. Nel luglio 2019 i vertici erano indagati per subornazione, articolo 377-bis, e il pubblico ministero di OPL 245 era, con chi scrive, la vittima di una calunnia «compiuta per favorire Eni», così scriveva l'ufficio nel maggio 2020; dal 2021 quei due pubblici ministeri sono sotto accusa, poi imputati; i vertici sono persone offese, e l'accusatore è imputato di calunnia. Vittime e autori si sono scambiati di posto, per intero: è il rivolgimento che il resto del documento descrive nei suoi passaggi, e qui sta il suo perno. Che le indagini da cui quell'accusa nacque fossero di evidente leggerezza è valutazione nostra, di parte che a quel fascicolo non ha avuto accesso; la fondano tre dati: il video che la difesa già possedeva quando lo lamentava rifiutato (punto 3), la bozza che taceva la chat falsa da cui era partita, e l'esito finale, «il fatto non sussiste».

Supporto. *Accertato: le osservazioni del 5 marzo 2021; il dispositivo della Cassazione del 18 giugno 2026; la delibera del Consiglio superiore della magistratura dell'8 maggio 2024; le sentenze bresciane del 7 marzo e del 3 novembre 2022; l'incarico Dentons del 7 maggio 2021 (nota della Guardia di Finanza del 4 luglio 2025); la risposta scritta di Eni dell'aprile 2019; la nota al Procuratore del 7 maggio 2020. Fonti di stampa, dichiarate come tali: data e misura della condanna di primo grado; la conferma in appello; l'uscita dalla magistratura. Le iscrizioni bresciane del procuratore capo e dell'aggiunto: dato noto alla parte civile, che non ne ha gli atti. Inferenza nostra: la leggerezza delle indagini, e la lettura del ribaltamento.*

17. Il ribaltamento compiuto: il capo d'imputazione, i rigetti, la requisitoria. Il processo «complotto» è celebrato su un capo che descrive un sodalizio composto di Amara, Armanna e altri, ex dirigenti di Eni ma non i vertici, e nel quale l'impresa compare come responsabile civile e i suoi vertici come persone offese vittime dei due che li avrebbero calunniati. Che quel capo sia scritto in linea con il favore riservato all'impresa e ai suoi vertici è valutazione nostra, e la dichiariamo tale. Nel maggio 2026 la parte civile chiede l'unico accertamento capace di dare un nome ai due computer — uno «John Doe» — che accedettero al telefono di Armanna prima dello Stato: il Tribunale lo rigetta per irrilevanza, e con l'ordinanza del 21 maggio 2026 dichiara irrilevante il materiale della seconda corrente. Forse ha ragione: i fatti qui narrati — con periodo cruciale 2019-2021 — apparterrebbero probabilmente a una nuova indagine, che la Procura di Milano non pare disposta ad aprire. Il 25 giugno 2026 la requisitoria chiede la condanna dei soli esecutori della prima corrente 2014-2018 — Armanna, Amara e un avvocato interno dell'impresa — e di Mazzagatti per altra imputazione: tre dei quattro sono esattamente le persone sulle quali il General Counsel aveva commissionato le due diligence nel 2019, e che risultavano coinvolte nella documentazione falsa depositata per suo conto il 20 febbraio 2020. Nessuna richiesta riguarda chi quell'operazione la commissionò e la pagò. L'unica calunnia che la requisitoria riconosce «provata e parimenti prescritta» è quella del capo B, la mail del 9 febbraio 2017 contro il pubblico ministero di OPL 245 e contro chi scrive (punto 8). Si chiede la condanna dei bersagli della fabbrica e l'archiviazione della fabbrica. La requisitoria stessa era cominciata con una confessione: «un'istruttoria lunga ma non per questo completa», e la sensazione «che sia proprio il processo penale in realtà, con le sue giuste regole, ad opporvisi», perché le regole «comportano anche a volte di perdere dei pezzi della storia». Non però a ostruire il cammino alla verità processualmente acquisibile.

Supporto. *Accertato: il decreto che dispone il giudizio e il capo d'imputazione; l'ordinanza del 21 maggio 2026; la requisitoria del 25 giugno 2026 (pp. 5-7 per le citazioni). Inferenza nostra: la valutazione sul capo e sulla scelta dei bersagli.*

18. I media: la narrazione dominante, e chi la alimentava. La narrazione del complotto contro Eni non è nata nei tribunali: li ha preceduti, accompagnati e seguiti sui media, e in ogni fase ha avuto chi la alimentava. 2014: sei giorni dopo la notizia dell'iscrizione, il Presidente del Consiglio in Parlamento (punto 1); il 30 ottobre il comitato controllo e rischi con all'ordine del giorno l'intervista di Armanca, relatore il direttore delle relazioni istituzionali. 2015-2016: dall'estate 2015 la notizia delle indagini di Trani e Siracusa trapela attraverso una serie di lanci dell'agenzia di stampa romana AGIR, spesso ripresi da altre testate — «Complotto ai danni di De Scalzi» (10 luglio 2015, ripreso il giorno stesso da un'agenzia nazionale), «ENI GATE: proseguono le indagini sui tentativi di delegittimazione esterna dei manager di ENI Spa» (9 ottobre 2015), «Notizie false veicolate ad arte per indebolire il vertice di Eni SPA» (18 dicembre 2015), «Clamorosi sviluppi sul complotto internazionale per destabilizzare i vertici ENI: ecco le prime ammissioni» (6 maggio 2016) — che accreditano l'esistenza della cospirazione. Già gli inquirenti dell'epoca le giudicarono «pilotate»; un collaboratore di Bigotti ha deposto che era Amara a chiedere ad AGIR di pubblicarle. Eni ebbe rapporti economici con quell'agenzia dal 2008 al 2019, per 181.500 euro di abbonamenti, e nel 2015 ne era il primo cliente; i lanci sul «complotto» arrivavano alla responsabile dei rapporti con i media dell'impresa e da lei erano inoltrati all'amministratore delegato, al capo degli affari legali e al direttore delle relazioni istituzionali, come il 6 maggio e il 4 ottobre 2016; secondo la deposizione di Litvack, la presidente dell'impresa aveva rapporti diretti con l'agenzia; i rapporti furono interrotti solo nel 2019, dopo le richieste della Procura, come per Napag e Fenog. Il giorno dopo gli avvisi ai tre critici, nel luglio 2016, un senatore dichiarò che un «complotto ai danni dell'Eni e di Matteo Renzi», se vero, sarebbe «un'azione gravissima contro la sicurezza nazionale». Dal maggio 2016, per contro, un quotidiano nazionale cominciò a pubblicare i profili di anomalia di quell'indagine; Eni non mostrò mai perplessità sulla bontà delle indagini, e il direttore delle relazioni istituzionali dichiarò che il complotto «sembrava una cosa possibile». 2019: quando la narrazione si incrina — il libro «Enigate», gli articoli di quel quotidiano, l'inchiesta televisiva «L'amara giustizia» (15 aprile e 22 luglio 2019) — il General Counsel apre presso Dentons, accanto al fascicolo «AMARA», tre fascicoli per azioni di risarcimento: DIALEG/1/2019 «ENIGATE» contro il libro, dal 7 aprile 2019; DIALEG/3/2019 «IL FATTO» contro la società editrice e i giornalisti autori degli articoli, e DIALEG/4/2019 «REPORT» contro la Rai e il giornalista intervistatore, entrambi dal 1° ottobre 2019. Ai giornalisti di quella trasmissione, nell'aprile 2019, Eni aveva risposto per iscritto che il contenuto dell'incontro del 28 luglio 2014 «si ricava dalla lettura della trascrizione o visione della videoregistrazione» (punto 3) confessando quindi di averla agli atti, circostanza poi negata nel luglio 2019 nel processo. 2020: il 17 novembre un giornalista chiede alla responsabile della comunicazione se anche l'amministratore delegato sia indagato, con il direttore delle relazioni istituzionali, nel procedimento «depistaggio»; alle 12:36 il General Counsel ne informa i difensori dell'amministratore delegato, e alle 12:37 attribuisce la fuga ad Armanca, che «avendo ricevuto copia del verbale, ha visto Claudio tra gli indagati ed ha "girato" l'informazione»; l'articolo esce il 18. 2021-2026: la contro-narrazione ha avuto i suoi mezzi, e li ha avuti dallo Stato: i verbali segreti di Amara su «Ungheria» sono usciti nel 2021 e l'indagine è morta in culla (punto 2); chi li fece uscire per primo, nel febbraio 2020, non ha ancora un nome (punto 13). Il pubblico ministero, in requisitoria, ha detto di aver dovuto ricostruire daccapo fatti che una contro-indagine aveva appena «ricostruito» — e, aggiungiamo noi, con i media che avevano già deciso tutto. Le accuse contro chi scrive, innescate appena dopo l'inizio del dibattimento e aggravate in parallelo con le sue iniziative processuali, hanno trovato sui media la stessa eco: lo registriamo come valutazione nostra. Contro questa sequenza la parte civile non ha opposto interviste: ha depositato atti — denunce, querele ed esposti, tutti con data e numero, verificabili. Sosteniamo che la narrazione dominante non sia stata un effetto spontaneo dell'opinione pubblica, ma il prodotto di un'attività continua, in parte pagata dall'impresa, in parte alimentata dal suo avvocato, in parte assecondata dal potere politico; e che la stessa struttura legale che gestiva l'intelligence gestisse anche le azioni contro chi la incrinava.

Supporto. Accertato: i resoconti parlamentari del 17 settembre 2014; il verbale n. 287 del 30 ottobre 2014; i lanci AGIR del 2015-2016 (produzione B.19) e la documentazione sui rapporti economici Eni-AGIR 2008-2019 con l'elenco dei clienti 2015 (produzione del 15 novembre 2024); le mail di inoltro del 6 maggio e del 4 ottobre 2016; i fascicoli Dentons DIALEG/1, 3 e 4 del 2019 e le mail del 17 novembre 2020 (nota della Guardia di Finanza del 4 luglio 2025); la risposta scritta di

Eni dell'aprile 2019; la requisitoria del 25 giugno 2026. Dichiarato: la deposizione del collaboratore di Bigotti su chi chiedeva i lanci; la deposizione di Litvack sulla presidente; la valutazione degli inquirenti dell'epoca; la frase del direttore delle relazioni istituzionali. Fonte di stampa, dichiarata come tale: la dichiarazione del senatore. Inferenza nostra: l'orchestrazione, e il nesso con la struttura legale.

19. La posizione della parte civile, e il silenzio delle difese. Da qui la posizione che la parte civile tiene in giudizio. Chi scrive, con molteplici atti, ha chiesto che cadano le prove della calunnia oggi contestata ad Armana e ad Amara ai danni dei vertici, e che sia ripristinata l'accusa formulata nel 2019: perché sia accertato che la calunnia da lui subita — e con lui dal pubblico ministero di OPL 245, con il quale non ha e non ha mai avuto alcun collegamento — fu voluta dai vertici dell'impresa. In due anni e mezzo di dibattimento nessuna delle difese, comprese quelle dei due che vi figurano come persone offese, ha confutato quegli argomenti. Che il silenzio non sia una prova lo sappiamo; che sia, in un processo di parti, l'unica risposta finora ricevuta, è un fatto, e come tale lo registriamo.

***Supporto.** Accertato: gli atti depositati dalla parte civile e i verbali d'udienza. Il silenzio delle difese è un fatto processuale, non una prova, e come tale lo usiamo.*

20. Che cosa ne inferiamo, e dove l'inferenza può cadere. Non asseriamo come teorema che esista una regia unitaria che dal 2014 a oggi abbia diretto uffici giudiziari, apparati e società. Affermiamo tre cose, e le teniamo distinte. La prima è accertata: fra il 2015 e il 2018 due Procure sono state piegate a un interesse privato (o forse anche pubblico stante la strettissima connessione Eni-Stato), e la giurisdizione è stata usata per calunniare i presunti nemici interni dell'impresa di Stato. La seconda è documentale: dal luglio 2019 l'impresa ha finanziato, per mano del proprio General Counsel e con lo schermo di due studi legali, un apparato di intelligence e dossieraggio sui propri accusatori, e da quell'apparato sono usciti — o vi sono comunque transitati — i documenti falsi depositati in Procura il 20 febbraio 2020. Non ci sono serie spiegazioni alternative. La terza è inferenziale, ed è la sola che chiediamo di verificare: che i due usi opposti dello stesso corpus, il silenzio sulla chat falsa, i settantasei secondi del 5 febbraio 2020, l'omissione di indagini sul biennio 2019-2021 e la richiesta di archiviazione per difetto di dolo del GC nel marzo 2026 non siano errori indipendenti l'uno dall'altro, ma il modo in cui un ordinamento evita di guardare l'insieme di fatti che è politicamente inopportuno guardare. L'inferenza cade se qualcuno mostra che il confronto fra le due chat fu fatto e diede esito negativo; se i due computer senza nome sono identificati e risultano dell'intestatario; se dell'Operazione Grey esiste una valutazione giudiziaria che non conosciamo. Nessuna delle tre, a oggi, risulta. Le spiegazioni alternative che abbiamo saputo costruire — e le abbiamo costruite, una per una — spiegano ciascun fatto preso da solo; nessuna spiega la serie. Ciò che risulta è che ogni volta che l'insieme minacciava di comporsi — una riunione dei processi, un'indagine sui settantasei secondi, un confronto fra due chat, una denuncia che chiudeva il cerchio — la composizione è stata negata, rinviata o archiviata.

(sintesi - che cosa sosteniamo - v13)